

Segue dalla prima

Quel che l'Europa non vuole capire

Il vecchio continente ha dovuto fare i conti con un antisemitismo passato di moda: eppure, tanto a destra quanto a sinistra, c'è ancora qualcuno che ne rivela una certa nostalgia

ARTHUR HERTZBERG*

Immediatamente dopo la guerra del 1948 - quella che per gli israeliani è stata la «guerra di liberazione» mentre per i palestinesi è tuttora «la rovina» - si trattava di qualcosa come 700mila rifugiati arabi scampati al conflitto. Oggi, a distanza di qualche anno, il loro numero è salito a tre milioni e mezzo. È semplicemente inconcepibile che Israele, con una popolazione di circa sei milioni, compreso il milione e 250mila arabi palestinesi che sono cittadini israeliani, possa assorbire il grosso di questa diaspora, perché inciderebbe troppo marcatamente sul carattere ebraico dello stato di Israele. Uno stato creato dal movimento sionista perché fosse l'ultimo approdo sicuro per un popolo tormentato e perseguitato, gli ebrei del diciannovesimo e ventesimo secolo, in particolare quelli dell'Est europeo. E perché fosse la culla di una rinascita culturale e religiosa. Il sangue, le sofferenze, il sudore e le lacrime che sono stati in questi ultimi cent'anni il costo della creazione di Israele non sono stati offerti dagli ebrei del mondo intero sull'altare di un qualche modello internazionalistico. Un fatto è certo: Israele al suo interno si esprime come una democrazia, e cerca in tutti i modi di trattare gli arabi che vivono entro i suoi confini non meno bene di quanto l'Europa stia attualmente trattando coloro che insiste nel considerare «lavoratori stranieri», o meglio rifugiati non graditi e definiti estranei alla propria cultura. Ci sono in Israele almeno altrettante forze a difesa dei diritti degli arabi che vivono nel paese di quante non ce ne siano nell'Unione Europea a battersi per i diritti dei turchi, dei serbi e dei nordafricani che cercano di costruirsi un'esistenza in questa società europea in cui così tanti pontificano su Israele e la questione araba, e in cui molti meno sono i filantropi liberali disposti a comprendere in prima persona i termini reali della questione. Cos'è, quindi, che fa pensare a questa gente di essere dalla parte della ragione? Beh, un motivo a loro favore in effetti ci sarebbe. Gli arabi non sono dei nuovi venuti che cercano di insediarsi in territori dove non sono accetti. Essi stanno lottando per ritornare ai luoghi d'origine, alle case avite, rivendicano la proprietà delle terre con tanta forza da negare la realtà che gli ebrei sono storicamente legati a luoghi per loro i più santi, come il Monte del Tempio o il sepolcro dei Patriarchi e delle Matriarche a Hebron. Quindi, chi dichiara di esprimere la coscienza d'Europa sostiene di difen-

dere il diritto di un ritorno a casa di coloro che ne sono stati cacciati - poco importa cosa comporterebbe per lo stato di Israele un tale ritorno di massa; sì, per lo stato ebraico, lo stato sionista. Personalmente trovo questa argomentazione poco convincente, e non perché sono ebreo e sionista io stesso, bensì perché conosco un po' la storia di quest'ultimo secolo. Nel momento stesso in cui nel 1948 fu dichiarato lo stato di Israele, nel cuore di un conflitto che vedeva contrapposti lo stesso Israele e gli stati arabi circostanti, oltre che gli arabi palestinesi, un'altra guerra veniva combattuta nel subcontinente indiano tra indù e musulmani. Ne risultò la spartizione della regione in uno stato a maggioranza indù, l'India, e in uno musulmano, il Pakistan. Almeno dieci milioni di musulmani furono costretti a fuggire dall'India. Allora non sorse alcun movimento, né se ne ha uno ai nostri giorni che chieda con forza il loro rimpatrio. La coscienza europea sembra aver accettato l'idea che un tentativo del genere sfocerebbe in una nuova guerra, anziché favorire la pace. Il Pakistan è diventato così la patria di coloro che erano fuggiti dalla guerra d'India del 1948. A guerra conclusa tra Israele e palestinesi, l'unico stato belligerante ad accogliere nella propria società con parità di diritti i rifugiati palestinesi, fu la Giordania. Non esiste alcuna statistica che ponga i giordani di origine palestinese in una posizione minoritaria nel paese, anzi non è escluso che assumino addirittura ad oltre il 60 per cento della popolazione. Per contro, fin dal 1948 Siria, Libano ed Egitto si sono rifiutati di integrare i rifugiati palestinesi nelle rispettive società: essi sono sempre ancora confinati in campi sotto l'egida delle Nazioni Unite, e godono di ben pochi diritti nei paesi arabi in cui sono distribuiti. Esistono due spiegazioni di fondo per questa perdurante situazione. La prima è che gli stessi palestinesi rifiutano di stabilirsi in luoghi che non siano quelli delle loro origini, nella Palestina araba; e quindi in effetti non desiderano ottenere la cittadinanza di altri paesi, nemmeno di paesi arabi. Il guaio di questa situazione è che centinaia di migliaia di palestinesi hanno

alleggermente adottato la Giordania come patria, e questo perché è stata la Giordania stessa ad invogliarli. Gli altri stati arabi circostanti hanno continuato, senza eccezione, a fomentare negli arabi palestinesi la rabbia per la sconfitta subita nel 1948, evitando così che Siria, Libano ed Egitto si dovessero impegnare seriamente sulla questione dei rifugiati palestinesi. O meglio ancora, li hanno convinti che dovevano essere infuriati con i conquistatori ebrei, che dovevano chiedere ragione del fatto di essere stati tenuti in condizioni miserevoli in una sorta di quarantena nella Striscia di Gaza tra il '48 ed il '67, quando Israele ne assunse il controllo come risultato della Guerra dei Sei Giorni conclusasi nel giugno di quell'anno. Gli

storici hanno a lungo sostenuto quasi unanimemente che, alla fine del diciannovesimo secolo, il regime zarista in Russia aveva alimentato l'antisemitismo di modo che le classi più povere del paese potessero sfogare la propria rabbia sugli ebrei e non accorgersi che la causa dei loro mali risiedeva nel governo. Allo stesso modo, i rifugiati palestinesi sono stati indotti per decenni ad odiare Israele e a non rendersi così conto che la loro miseria avrebbe potuto essere alleviata da opportune scelte politiche dei regimi arabi (che peraltro la Giordania ha adottato). Il motivo per cui la pace tra Israele e palestinesi, ed i loro presunti sostenitori arabi, è così difficile da afferrare è che qualsiasi soluzione alla questione dei rifu-

giati palestinesi esige che si cambi radicalmente opinione - pubblicamente e inequivocabilmente - su due punti fondamentali sia da parte dei palestinesi che degli stati arabi confinanti con Israele. Innanzitutto, che il sogno di poter distruggere Israele e sostituirlo con una nuova entità creata dai milioni di palestinesi di ritorno è del tutto inconcepibile. A voler essere sinceri, Israele non verrà distrutto dal terrore, né sarà vinto dagli stati arabi. Non è mai successo, ed è per la propria sopravvivenza che Israele fa bene a non perdere la propria supremazia militare. Qualsiasi accordo tra le due parti in lotta esigerebbe che gli stati arabi alla fine accettassero di assumersi una maggiore responsabilità nell'affrontare la questione dei ri-

fugiati palestinesi entro i rispettivi confini. Gli Stati Uniti ovviamente collaborerebbero, e così farebbe anche Israele, che sarebbe disposto a prendersene qualche decina di migliaia, soprattutto nell'ottica del ricongiungimento familiare. Tuttavia, la soluzione del problema dei rifugiati palestinesi non è in Israele, bensì «all'interno della linea verde», vale a dire entro i confini precedenti al '67. Uno stato palestinese di Cisgiordania probabilmente ne accoglierebbe un numero non indifferente, ammesso che essi vogliano insediarsi. Ma anche questo potrebbe succedere soltanto se si gettasse acqua sulla fiamma dell'irredentismo. Qualsiasi governo israeliano, persino uno guidato da un liberale, troverebbe preoccupante che masse di sostenitori della politica terroristica e della guerra ad Israele accessero ad uno stato palestinese privo dei mezzi e del potere - o forse della voglia - di soffocarne la bellicosità. Il giorno in cui la questione dei rifugiati palestinesi si facesse razionalmente più gestibile, tutti gli altri problemi connessi con la pace tra Israele e palestinesi giungerebbero a soluzione assai più facilmente e rapidamente di quanto non si immagini. Perché, dunque, così tanti europei si uniscono al coro di contumelie rivolte contro Israele? Ancora una volta, ad essere sinceri, questo atteggiamento radica nel mai sopito, ancestrale desiderio della società europea - o quantomeno di buona parte di essa - di vedere l'Ebreo in difficoltà, umiliato e calpestato. Un quadro che ha avuto la sua massima espressione negli anni dell'Olocausto, quando ogni senso morale sembrava scomparso per sempre. Una vergogna di cui si sono macchiati, sì, i nazisti, ma da cui non è esente nemmeno una buona parte d'Europa. Per oltre mezzo secolo, la società europea ha potuto vedere un Israele che non si prostra ed una comunità ebraica in America potente come nessun'altra nella storia della Diaspora. L'Europa ha dovuto fare i conti con un antisemitismo passato di moda; eppure, in fondo in fondo, tanto a destra quanto a sinistra del ventaglio politico, c'è sempre ancora qualcuno che ne rivela una certa qual nostalgia. Bene, oggi abbiamo gli

ebrei che nella lotta con i palestinesi si trovano in una posizione di forza e con qualche ambiguità sul piano morale. È vero che hanno vinto la guerra nel 1948, ma avrebbero dovuto porgere l'altra guancia, chiedere scusa per la loro vittoria a quei nemici che intendevano distruggerli. Fa comodo rimuovere il ricordo di ciò che l'Europa ha fatto agli ebrei una sessantina d'anni fa, ed accusare i militari israeliani, che a Jenin cercavano la dinamica destinata agli attentati suicidi ai danni di civili israeliani, di comportarsi come novelli nazisti. Il conflitto israelo-palestinese potrà giungere a soluzione soltanto se uomini e donne di buona volontà affronteranno seriamente tutti i suoi aspetti più complessi e cercheranno di spegnere l'odio dall'una e dall'altra parte. Si potrebbe cominciare, per esempio, smettendo di insultare Israele: sarebbe assai più costruttivo indurlo con forza a porre fine alle sue iniziative ammissioniste in Cisgiordania e a ritirarsi da alcuni insediamenti già costituiti. Chi si arroga il diritto di chiedere questo ad Israele, non può nel contempo gettargli addosso ignominia. Dove sono coloro che un paio di settimane fa hanno vergognosamente diviso il mondo tra colpevolisti e non, insinuando che Israele fosse colpevole di uccisioni di massa tra i civili di Jenin? Ci sia permesso porre a chi si autodefinisce espressione della coscienza morale europea, ai difensori dei palestinesi e diffamatori degli israeliani, una domanda semplice quanto diretta: pensate così di trovare una qualche assoluzione per gli orrori dell'Olocausto? O forse rivivete il sottile piacere dei vostri avi che impudicamente si dichiaravano superiori agli ebrei sul piano morale. Come potete assolvere i terroristi suicidi che ammazzano indiscriminatamente inermi civili israeliani, puntando il dito contro i soldati israeliani che rischiano la vita ogni giorno perché non abbiano danno i civili arabi? Non ho nulla contro i palestinesi e contro gli arabi loro sostenitori. Essi combattono la loro guerra, e si comportano di conseguenza. Ce l'ho invece, e non poco, con la retorica esibita da chi in Europa sta dalla loro parte.

* Brontman Visiting Professor di Studi Umanistici, New York University; già membro del Comitato Direttivo Internazionale della World Zionist Organization

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



Chi ha paura di Enzo Biagi La politica in prima persona

Segue dalla prima

LIDIA RAVERA

Forse mi fa velo la comune militanza a favore della democrazia, il fastidioso condizionalismo nel vederne forzate le regole, ma davvero, a me pare quel che si dice una bella persona, Biagi. Ad un età in cui si inacidisce o ci si inaridisce e, spesso, si nutre un crescente disinteresse per le cose del mondo, eccolo che ancora si appassiona e ci appassiona, analizza, fruga, scruta, cerca di capire, e quel che ha capito racconta, propone alla riflessione. Il suo stile nel far televisione è impeccabile. Il sarcasmo, cui tanto spesso indulgono i cosiddetti polemisti, gli è estraneo, mentre consueta è l'ironia, ben più difficile da maneggiare. Sorrideva anche nell'annunciare un suo probabile forzato ritiro dalla televisione di Stato. Dopo 845 puntate de Il fatto con uno share medio del 21,8%, forse, il programma non riprenderà dopo l'estate. Sorrideva, lui, perché è un atleta della durata, uno che ne ha viste, nel corso della sua carriera di essere umano, di tutti i colori e monocolori, e patti fra i colori. Io, che per età potrei essere sua figlia, invece, non riesco a trovare, in questa occasione, la distanza giusta, la giusta prospettiva di sereno distacco, che consente il sorriso. Mi scappa da ridere, mi viene da piangere. Mi scappa da ridere perché trovo ridicolo e idiota, indegno di un paese colto e maturo, perseguitare un professionista straordinariamente efficace e abile, arrivato all'apice di una carriera coerente ed eccellente, soltanto perché

ha invitato alla sua trasmissione un attore regista e gloria nazionale come Roberto Benigni consentendogli di esprimere la sua opinione su Forza Italia nel corso di una campagna elettorale. No, dico, ma vi rendete conto? In quale altro paese del mondo, questo sarebbe stato un Delitto di Lesa Imparzialità? In quale contrada del globo se ne discuterebbe per mesi e mesi, sfinendo i cittadini, costringendoli a schierarsi pro Biagi, e quindi a situarsi nell'ovvio e nel banale (non a tutti piace), oppure contro Biagi, e quindi a ascoltare nei verdi prati dell'assurdo (il dottor Biagi è un pericoloso estremista, ma mi faccia il piacere!). Mi viene da piangere perché penso che, se si è arrivati a questo punto, può succedere di tutto, oggi, in Italia. Il caso Biagi è un autogol, ma al governo non c'è un manipolo di autolesionisti che costringe il proprio portiere a parate imprevedute. È gente che lesiona più volentieri gli avversari, in omaggio ad una tradizione guerresca che il sacco delle cariche Rai illustra magistralmente («Non faremo prigionieri», disse, quando ancora vincere era un sogno, uno di loro). Quindi: se si sono coperti di ridicolo, attaccando un inattaccabile, vuol dire che non riescono proprio a trattarsi, che l'istinto è l'ibridità, che soffocare la libera espressione delle altrui opinioni è un impulso non una meditata decisione, che l'irritazione di fronte all'insorgere di qualsiasi dissenso è patologia non ragionamento.

Se io fossi stata al posto di Silvio, magari avrei avuto un attimo di nervosismo perché Benigni, eroe interclassista, intergenerazione e multipartisan, non è piacevole avercelo contro, ma poi avrei lasciato perdere. Non si dà luogo a procedere, mesi dopo, attaccando l'inattaccabile signore che lo ha ospitato, anche lui molto popolare e non certo fra black bloc, terroristi e facinososi, bensì, lui pure, nell'interclassista, intergenerazionale e multipartisan, società della gente di buon senso. Non si dà luogo a procedere punitivamente, non si esterna la propria strizza, non si offre al Paese che si vuole dirigere (e salvare dalla barbarie di sinistra) lo spettacolo della propria debolezza. Già, perché proprio di questo si tratta: debolezza. E per debolezza che Berlusconi e i suoi esagerano, urlano, minacciano, bacchiano, dichiarano e smentiscono. Se fossero forti, consentirebbero a Biagi di continuare a commentare «i fatti» esprimendo le sue opinioni. Consentirebbero a Michele Santoro di condurre come meglio crede le belle inchieste di Sciuscià e le conseguenti discussioni. Consentirebbero perfino al comico Luttazzi di provocare al riso sottolineando ciò che, a suo gusto, va segnalato al comun senso dell'umorismo. Questo se fossero forti. C'è soltanto da sperare che, nel corso dell'estate, si sottopongano tutti, in blocco, ad una cura ricostituente. E a ottobre ci ridiano la nostra ragione quotidiana di Enzo Biagi, ne abbiamo bisogno, ci aiuta a mantenerci calmi.

Nella pagina delle lettere sull'Unità di giovedì 30 Maggio, un lettore di Venezia riporta una frase di un articolo del 24: «Opposizione incapace, elettorato sfiduciato, avvilito dalla consapevolezza di aver consegnato un paese risanato in mani indegne» e chiede: è una constatazione positiva o negativa? Penso che aver risanato il paese sia stato il risultato più positivo dei governi dell'Ulivo e del centrosinistra, penso che non aver fatto in cinque anni una seria legge sul conflitto d'interessi sia il più negativo, perché ha permesso la perpetuazione di un'anomalia istituzionale che non ha l'eguale in nessuna società civile. L'Italia è stata risanata certo di più dai sacrifici del lavoro dipendente, dei pensionati poveri e di una parte dei ceti medi che non dalle rinunce dei ricchi. Vari economisti hanno riconosciuto che negli ultimi anni una parte almeno delle imprese ha goduto di discreti profitti. La consapevolezza di ciò ha accresciuto nel nostro elettorato il senso di avvilito: sapere di aver dato un contributo essenziale al risanamento del paese e vederlo consegnato in mani indegne. Non solo: assistere a una concentrazione di poteri reali impossibile in qualsiasi altra società democratica. Mai dalla fine del fascismo tanto potere è stato riunito nelle mani di una persona sola: un imputato spinto dai suoi problemi giudiziari a schierare in una lotta

permettersi i mezzi per un simile narcisismo solipsistico? Ora, e da ora in poi, il problema principale nostro e dell'opposizione che ci rappresenta in parlamento è: con quali mezzi di informazione potremo garantire il diritto costituzionale a costruire un'alternanza di governo? Non avremo mai nemmeno la decima parte dei mezzi in possesso al centrodestra. Bisogna fare di necessità virtù: saper mostrare la miseria dell'informazione basata sull'assenza, rendere viva la comunicazione con la presenza. Perciò governo e maggioranza temono la piazza e la diffamano: luogo di disordine, di effrazione populistica della volontà generale espressa col voto. Ma la nostra piazza è pacifica e ragionatrice, è il luogo della dialettica e della persuasione, del confronto e della proposta. Noi d'ora in poi dobbiamo tutti parlare in prima persona, con fermezza e continuità. Abbiamo incominciato a farlo da gennaio e i risultati si vedono. Anche nel voto delle amministrative. Se la tendenza del primo turno verrà confermata ai ballottaggi del secondo, avremo la conferma che è finita la stagione dell'avvilimento e della rassegnazione. Purché si riconosca che questo risultato non è il frutto degli atteggiamenti morbidi e subalterni che hanno prevalso fin qui: solo quando ha sentito la voce dei movimenti il popolo di centrosinistra ha ricominciato a sperare.

FRANCESCO PARDI

senza quartiere i poteri esecutivo e legislativo contro il potere giudiziario, un proprietario diretto della televisione privata che esercita un controllo politico stringente sulla televisione pubblica. Che cosa c'è di liberale in tutto ciò? La legittimità del voto, si risponde da parte della maggioranza, il voto è legittimo ma il votato non era eleggibile: una legge del '57 sanciva l'ineleggibilità dei titolari di concessioni d'interesse pubblico, e quale concessione è più importante di quella che permette all'emittenza televisiva di penetrare a tutte le ore nelle case di ogni cittadino? Chi potrà battersi ad armi pari in una competizione elettorale con il proprietario di tre reti televisive? Non stupisce che egli rifiuti sempre il contraddittorio. Perché teme più di tutto il confronto alla pari: la forza di persuasione della parola di un singolo di fronte a quella di un altro singolo. La retorica del pubblicitario rifiuta il confronto dialogico, e lo si vede nelle sue conferenze stampa dove i corrispondenti dei giornali esteri assistono allibiti ai suoi monologhi irrefrenabili. Come ha scritto il direttore di questo giornale, il suo ideale di colloquio si realizza stando da solo: un microfono in mano di fronte alla platea lontana dei telespettatori, fisicamente assenti, e un vuoto celeste di cartapesta alle spalle. Chi, al di fuori di lui, potrebbe

cara unità...

Lo stile della lotta politica

Giulio Borrelli

Caro Colombo, sbarcato a Roma leggo il velenoso corsivo della signora Oppo che mi era stato segnalato mentre seguivo il viaggio in Europa del presidente degli Stati Uniti. L'intervista a Bush - trasmessa dal Tg1 - affrontava diversi argomenti: dal terrorismo al Medio Oriente, all'Europa. Capisco che la faziosità possa portare a concentrare l'attenzione su una domanda e una risposta relative a Berlusconi. Mi pare invece non accettabile che si usino falsità e volgarità, magari raccolte in qualche trivio di Saxa Rubra, per un attacco personale immotivato e di cattivo gusto. Se lo stile della lotta politica in Italia - per responsabilità anche de l'Unità - è ridotto a questo livello, meglio davvero starne lontani.

P.S. Se, per caso, qualcuno dalle tue parti è interessato a una civile discussione sull'attuale politica americana, non mi sottraggo.

Elisa, il mondo e gli inni nazionali

Alessandro Loppi, Roma

L'ineffabile Gasparri non vuole che Elisa reinterpreti a modo suo l'inno italiano. È un'ennesima prova di come a questa destra manchi il senso del rispetto della Differenza anche nelle piccole cose di ogni giorno. In paesi assai più attenti ai simboli e alle convenienze, nessuno dei politici o dei rappresentanti le istituzioni si è mai sognato di stilare liste di preferenza per nessuna forma artistica. A Woodstock Jimi Hendrix rilesse l'inno statunitense in forma rock; negli Stati Uniti nessuno minacciò questo artista di chissà cosa. Alla fine degli anni settanta la tedesca Nico rilesse l'inno tedesco in forma sperimentale con l'aiuto di Brian Eno e John Cale; in Germania nessuno minacciò questi artisti di chissà cosa. Una manciata di anni dopo gli inglesi Queen rilesse l'inno inglese in forma trasgressiva; in Inghilterra nessuno minacciò questi artisti di chissà cosa.

Tifosi e cittadini

Tony Fede

Mi scappano due riflessioni che se non espresse rischiano di farmi male. Ho aspettato due giorni per vedere se, da parte di qualche

rappresentante del governo, venisse una qualche osservazione sull'annullamento delle condanne di ergastolo degli imputati della strage di Capaci e degli altri otto ergastolani liberi per un errore della procedura giudiziaria, ma la mia attesa è stata vana, confermandomi nei miei sospetti: che la giustizia governativa verso il crimine organizzato e istituzionalizzato ha una grande tolleranza. Mi hanno privato della possibilità di gridare «forza Italia» e «forza Azzurri», al che mi è venuta l'illuminazione: Berlusconi non vuole dei cittadini ma dei tifosi.

La pensione di Fazio

Giordano Fava, Modena

Vorrei esprimere l'insofferenza che provo ogni volta che intervengo il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. In passato nelle sue Considerazioni finali sull'economia italiana, Fazio ha spesso bacchettato il Centrosinistra, anche se quei governi hanno salvato il paese dalla bancarotta. Solo ora comincia ad avere qualche dubbio sull'operato di Berlusconi; difatti ha affermato che serve una correzione dei conti pubblici, che bisogna alzare l'età pensionistica e tagliare la spesa sanitaria. Ora prima di riformare nuovamente le pensioni vorrei conoscere a quante decine di milioni di ex lire ammonterà la sua pensione mensile e quella dei dipendenti della Banca d'Italia. Vorrei anche sapere perché Fazio non parla mai di riformare il sistema bancario

italiano, notoriamente bloccato e ricco di privilegi. Mi chiedo anche perché certi manager pubblici, pur riconoscendo loro le responsabilità cui sono soggetti, debbano avere emolumenti superiori in maniera sproporzionata a quelli per esempio di un Ingegnere progettista o di altri lavoratori. Una maggiore equità non abbatterebbe il debito pubblico, ma sarebbe più giusta dal punto di vista etico e aiuterebbe a sopportare meglio eventuali sacrifici. A mio avviso l'equità e la questione morale devono tornare al centro del programma della Sinistra presentando proposte concrete come la riduzione del cuneo fiscale per i ceti produttivi e una «ri-parametrizzazione» delle retribuzioni più equa. La Sinistra deve dare progetti che riescano a parlare e mobilitare quella parte maggioritaria del paese che vive con 1000 euro al mese. Ci siamo fatti scappare da Berlusconi l'innalzamento delle pensioni minime, non lasciamoci scappare la lotta ai privilegi e la ricerca di una società più giusta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»